



PABLO TRINCIA

Seduta nell'unica stanza di un museo della memoria nascosto tra i vicoli di un vecchio quartiere, un'anziana donna passa un panno su alcune fotografie disposte su un tavolo. Poi ne prende in mano una raffigurante un bambino di qualche mese che fissa l'obiettivo. «Questo era mio nipote», dice, indicandosi il petto con un dito. Infine apre una credenza e tira fuori un sacchetto di plastica che funge da reliquiario: un mucchietto di occhiali, braccialetti, astucci, orologi, un paio di biberon, qualche documento d'identità. È tutto quello che rimane di una delle più grandi tragedie della storia contemporanea. Insieme a più di mezzo milione di vite spezzate. Il resto è andato perduto in anni di lotte contro il tempo per una giustizia che non è mai arrivata.

Qui a Bhopal il tempo è rimasto fermo a quel giorno. A quei maledetti cinque minuti dopo la mezzanotte del 3 dicembre 1984, quando una fuoriuscita di isocianato di metile da una fabbrica di pesticidi della multinazionale americana Union Carbide generò una nube tossica che avvolse le baraccopoli addormentate di questa città nel cuore dell'India. Il risultato fu un'ecatombe: almeno 20mila morti e centinaia di migliaia di persone condannate ai postumi di una contaminazione chimica che continua a uccidere e ad avvelenare l'ambiente.

Quasi un quarto di secolo dopo, i sopravvissuti della «gas tragedy» chiedono un risarcimento adeguato, cure mediche e qualcuno che ripulisca la zona di svariati chilometri quadrati dai rifiuti tossici. Richieste che, nell'ultimo anno, sono sfociate in una lunga serie di manifestazioni di protesta, a Bhopal e a New Delhi. Ma che finora non hanno prodotto risultati. Perché fin dall'inizio, la battaglia legale tra la Union Carbide (acquistata nel 2001 dal colosso Dow Chemical) e lo Stato indiano è sembrata convergere contro un nemico comune: le stesse vittime del disastro.

Già a poche ore dall'arrivo della nube assassina nelle baraccopoli intorno alla ferrovia, e alla conseguente fuga di massa di migliaia di persone accecate dai gas, per i sopravvissuti iniziava uno snervante calvario burocratico. La prima guerra, tuttora in corso, è sui numeri. Testimoni e vittime parlano di 20mila morti, e 120mila malati cronici, la metà dei quali invalidi permanenti. Con i familiari delle vittime, il numero di persone colpite supera il mezzo milione. Ma le statistiche fornite dalle autorità locali raccontano un'altra storia: i morti sarebbero meno di 7mila, gli invalidi permanenti solo quaranta, il numero totale di persone colpite meno di 150mila. Una disparità di vedute che ha un peso non indifferente su una delle questioni più importanti e combattute dell'intera vicenda: il risarcimento.

Poche ore dopo il disastro, mentre colonne di camion ripulivano le strade di Bhopal da migliaia di cadaveri mai registrati, nella città arrivarono squadre di avvocati americani promettendo miliardi di dollari a masse di analfabeti che, prima di perdere famiglia, salute e lavoro, guadagnavano poche rupie al giorno.

Il governo indiano intervenne l'anno successivo, con l'approvazione del Bhopal Gas Leak Act, con cui si dichiarò unico rappresentante delle vittime nella causa alla multinazionale. Ma nel 1987 la Corte d'Appello statunitense respinse il caso. Il processo si sarebbe dovuto svolgere presso un tribunale indiano. Attivisti e volontari avevano stimato 5 miliardi di dollari in danni. Il governo ne chiese tre. A sorpresa, nel febbraio del 1989, la Union Carbide e le autorità indiane raggiunsero un accordo: 470 milioni. Una cifra irrisoria, prevista per 150mila persone, quando in realtà ad averne titolo erano più del triplo. La maggior parte delle vittime ricevette una media di 400 euro. Ma non subito. I più fortunati aspettarono solo qualche mese. Gli altri, anche cinque o sei anni.

Nel 1984, Rashida Bi lavorava in una fabbrica di beedies, le popolari sigarette indiane, e viveva a circa 2 chilometri dalla Union Carbide. Poco dopo la mezzanotte tra il 2 e il 3 dicembre, venne svegliata dalle urla di allarme di un ragazzino. Aprì la porta di casa e fu investita da una nuvola di gas. «Mi sentivo bruciare gli occhi», racconta. «Per strada c'erano persone esanimi, che invocavano dio. Ho pensato fosse arrivata la fine del mondo».

La donna ancora non sapeva che il destino l'avrebbe condannata a veder morire di tumore, nei cinque anni successivi, il padre, il marito, due figlie, un fratello e due cognati. Come risarcimento, Rashida ha ottenuto 35mila rupie (600 euro). Poi, un anno fa, grazie a una nuova causa vinta sulla base dell'interesse maturato in anni di mancati pagamenti, ne sono arrivate altre 35mila. In totale, 1200 euro. Non abbastanza, per chi deve passare il resto della vita a svegliarsi con i polmoni in fiamme.

Mentre Rashida racconta la sua storia, Champa Devi Shukla, seduta accanto a lei, comincia a singhiozzare in silenzio. Oggi 56enne, questa sopravvissuta di Bhopal era riuscita a sfuggire con la famiglia alla prima ondata di morte. Poi, qualche settimana dopo l'incidente, il figlio maggiore aveva cominciato a vomitare sangue. Insieme a lui sono morti altri quattro figli, il marito e la madre. «Da allora ho inviato decine di lettere al governo locale, chiedendo di ricevere un risarcimento equo», racconta. «Nessuno mi ha mai risposto».

Il rischio di nuovi avvelenamenti è sempre molto alto, nei quartieri che oggi circondano la Union Carbide. La struttura più alta dello stabilimento svetta non lontano da baracche abitate: un mostruoso ammasso di metallo arrugginito, circondato da edifici marcescenti, simbolo di un fallimento lungo ventiquattro anni. Il suolo è coperto di rifiuti tossici contenenti benzene esacloride (dopo la visita, chi

scrive ha avvertito per giorni un forte bruciore agli occhi). Nei canali di scolo sotto le finestre delle baracche galleggiano liquami velenosi. L'impatto sulle nuove generazioni è stato inevitabile.

Rambabu ha 5 anni ed è affetto da una grave forma di spasticità. La madre, incinta, aveva bevuto dell'acqua contaminata. I medici della clinica di Sambhavna - costruita per curare le vittime di Bhopal e i loro discendenti - lo stanno aiutando a parlare. Ma quando è preso dall'emozione, il bambino si blocca e riesce solo a sorridere emettendo dei gemiti, roteando gli occhi mentre corre disordinatamente tra le baracche. I vicini lo chiamano affettuosamente «il ballo di Rambabu». Sachin, tredici anni, ha una grave deformazione alle gambe e al torso. Imran Singh vorrebbe andare a scuola, ma non può. È cieco dalla nascita. Per nessuno di questi bambini è prevista alcuna assistenza.

Nel buio della sua stanza, Ganga Ram alterna parole di rabbia e delusione, gesticolando con le mani su cui sono visibili i segni di una lebbra che aveva cominciato a divorarlo in gioventù. Dopo quasi un quarto di secolo di lotte e attivismo per i diritti delle vittime, Ganga è uno dei piccoli grandi eroi della gas tragedy, raccontati dallo scrittore Dominique Lapierre nel celebre libro-inchiesta «Mezzanotte e cinque Bhopal». «Abbiamo subito troppo», dice, mentre le ombre della sera scendono sulle baracche alla periferia di Bhopal. «Ma dobbiamo continuare a lottare». ♦

La strage

Quella notte quando quattromila persone morirono intossicate

Nella notte tra il 2 e 3 dicembre 1984 a Bhopal, capitale dello Stato di Madhya Pradesh nell'India centrale, oltre 40 tonnellate di gas tossici fuoriuscirono dalla fabbrica di pesticidi della «Union Carbide India Ltd», consociata della multinazionale statunitense. Nel giro di poche ore morirono infatti a causa delle esalazioni circa quattromila persone. Negli anni seguenti, altre diecimila o ventimila persone, secondo le diverse fonti, morirono per malattie contratte quella notte. Oltre 600 mila persone soffrono ancora delle conseguenze del disastro. La vita per i sopravvissuti è ancora tormentata da gravi problemi di salute ed estenuanti battaglie legali.

La Union Carbide ha pagato 470 milioni di dollari per i danni causati, in seguito a un accordo raggiunto col governo indiano nel 1989. Una cifra contestata dalle organizzazioni delle vittime e dagli ecologisti indiani. Dopo il disastro la Union Carbide, allora proprietaria, abbandonò la fabbrica, lasciando ingenti quantità di veleni. Secondo Greenpeace è ancora tossica la falda acquifera della zona. Il presidente della Union Carbide al tempo della tragedia, Warren Anderson lasciò la carica nel 1986. Nel 1992 l'India spiccò contro di lui un mandato di cattura internazionale e da allora è considerato latitante.